

Idee | per la ripresa sociale, economica e culturale

Ambiti territoriali sociali Introdotti nel 2000, costituiscono la sede di esercizio associato di funzioni comunali per realizzare i livelli essenziali di assistenza

Strumento di innovazione **sociale**

Sul tema degli Ats si è svolto il primo dei quattro incontri culturali promossi – fino al 4 aprile al Centro Franceschi di via del Seminario 5a – dalle Fondazioni Emanuela Zancan e Lanza insieme alla *Difesa del popolo*



Elena Innocenti
FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN ONLUS CENTRO STUDI E RICERCA SOCIALE

La legge di bilancio del 2022 (numero 234/2021) attribuisce agli ambiti territoriali sociali (Ats) la realizzazione dei livelli essenziali di assistenza sociale, che devono essere disponibili con carattere di universalità su tutto il territorio nazionale, per garantire pari opportunità, non discriminazione, prevenzione, eliminazione o riduzione delle condizioni di svantaggio e di vulnerabilità. Costituiscono cioè «la sede necessaria nella quale programmare, coordinare, realizzare e gestire gli interventi, i servizi e le attività».

Gli Ats sono stati introdotti dalla legge 328 del 2000, che affidava alle Regioni il compito di determinarne l'estensione, le modalità e gli strumenti per la gestione unitaria e di introdurre incentivi a favore dell'esercizio associato delle funzioni sociali in ambiti coincidenti con i distretti sanitari. Il legislatore attribuiva agli Ats una funzione minima di livello territoriale ottimale per la programmazione di zona. Al tempo stesso le Regioni avevano la facoltà di introdurre forme più estese di esercizio associato, fino alla gestione unitaria dell'intero sistema dei servizi. Si trattava e si tratta di un disegno ambizioso. L'introduzione di gestioni associate, con la messa in comune di risorse, competenze, professionalità, consente di superare le differenziazioni dei sistemi locali dei servizi e interventi sociali, nati e sviluppatisi «dal basso», influenzati dalle caratteristiche culturali, storiche, economiche dei territori.

Nei vent'anni trascorsi tra la legge 328 e la legge di bilancio 2022, nelle Regioni c'è stata una diffusione «a geometria

variabile» degli ambiti territoriali, in termini di estensione, caratteristiche, declinazione delle funzioni da gestire in forma associata e degli strumenti utilizzabili. Il Sistema informativo unitario dei servizi sociali (Siuss), istituito dal 2019, ha rilevato numero e composizione degli ambiti territoriali attualmente esistenti in Italia. Poiché i criteri di determinazione degli ambiti sono stati lasciati all'autonomia delle regioni, la numerosità e l'estensione degli ambiti sono profondamente diversi. A titolo di esempio, in Toscana gli ambiti territoriali sociali sono 28, in Abruzzo 24, in Campania 55, in Lombardia 90. Il Veneto, diviso in 21 ambiti, presenta Ats che vanno dai 3 comuni dell'Ats di Chioggia ai 46 dell'Ats di Belluno, con una media di 26 comuni per ambito.

A fronte di questa eterogeneità, vi sono casi dove l'Ats è sede di gestione di uno o più comparti del sistema di servizi, attraverso il ricorso a strumenti come la delega al Comune capofila, oppure la creazione di enti di secondo livello (consorzi, unioni di comuni, ecc.). Esistono realtà dove invece a fronte di programmazioni di ambito, la gestione degli interventi è ancora frammentata, con una conseguente diversità di interventi disponibili, risorse investite, modalità di accesso.

Negli anni l'introduzione di forme di esercizio associato in Ats è diventata una condizione necessaria per avere accesso a finanziamenti. Questa «spinta gentile» a forme di esercizio sovramunicipale delle funzioni ha avuto un'accelerazione in tempi recenti. Dal decreto legislativo n. 147 del 2017 in avanti, tutto il sistema dei servizi e interventi di contrasto alla povertà è concepito



Introdurre gestioni associate – con la messa in comune di risorse, competenze, professionalità – consente di superare le differenziazioni dei sistemi locali dei servizi e interventi sociali, nati e sviluppati “dal basso”, influenzati dalle specificità dei territori

a livello di ambito territoriale sociale. L'Ats non è più solo ambito ottimale di distribuzione di risorse e programmazione, ma diventa la sede necessaria di esercizio associato di funzioni comunali, per raggiungere obiettivi di equità, appropriatezza ed efficacia propri dei livelli essenziali di assistenza.

Questo passaggio richiede un cambiamento radicale. Sono forti e comprensibili le resistenze di quelle amministrazioni locali, che, nell'associarsi e nell'attribuire a un ente unico e distinto la gestione dei servizi e interventi sociali, vedono il rischio della perdita di governo, di contatto con le persone e con i territori, di controllo nell'utilizzo delle risorse. Questo timore confonde il profilo dell'esercizio delle funzioni, da attribuire all'Ats, con quello della loro titolarità, che resta propria dei Comuni, qualunque sia il soggetto gestore individuato. In tal senso, il passaggio a un esercizio associato della gestione richiede ai Comuni di implementare strumenti e sedi di indirizzo, controllo e valutazione dei risultati di esercizio associato.

Il bando ministeriale attualmente aperto, per la presentazione di progetti a valere sulle risorse del Pnrr relative alla «Missione 5 Inclusione e coesione», è un banco di prova in vista dell'attuazione delle previsioni della legge di bilancio. Il bando destina quasi 1,5 miliardi di euro agli Ats per il sostegno alle persone vulnerabili e la prevenzione dell'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti, per i percorsi di autonomia per persone con disabilità e l'*housing* temporaneo. Sono legittimati a presentare le proposte progettuali il Comune capofila dell'Ats o l'ente pubblico individuato come capofila. Solo nel caso in cui un Ats non richieda di partecipare, sarà possibile la partecipazione di un singolo Comune che ne faccia parte.

Banco di prova il bando «Inclusione e coesione»

Ecco che il bando diventa occasione per rendere gli Ats non più solo luoghi, ma anche e soprattutto, attori in grado di affrontare più efficacemente i bisogni sociali. In altre parole, gli Ats possono diventare attivatori di innovazione sociale nelle aree di investimento individuate: sviluppando nuove soluzioni per fare fronte ai bisogni, valutarne l'efficacia e promuovendone poi l'implementazione e la messa a sistema. La legge di bilancio 2022 non a caso attribuisce agli Ats il compito di erogare i livelli essenziali di assistenza a favore degli anziani non autosufficienti, a partire dall'accesso e la loro presa in carico, a tutela dei diritti sociali fondamentali dei cittadini più vulnerabili.

PROSSIMI INCONTRI
«Testimoni e profeti di una nuova socialità: don Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini» è il titolo dell'appuntamento del 21 marzo (con mons. Paolo Doni, Silvana Bortolami, suor Albina Zandonà e Maria Beze; modera Cinzia Canali); il 28 si parla di «Comunità energetiche; dal Pnrr risorse per percorsi di ecologia integrale» (con Matteo Mascia, Sara Capuzzo, Daniela Luise e suor Francesca Fiorese; modera Luca Bortoli); «La reciprocità nella cura delle persone e del Creato» è il tema dell'ultimo incontro, il 4 aprile. Tutti gli incontri si svolgono dalle 17.30 alle 19.

Trasformare i servizi sociali è un obbligo verso noi stessi e le persone più fragili

Intervista a Paolo Onelli, direttore per la lotta alla povertà e per la programmazione sociale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

«Ats, palestre di collaborazione»



La legge di bilancio 2022 introduce gli Ambiti territoriali sociali (Ats), fatto che almeno a livello veneto non ha avuto grande risonanza. A spiegare la profonda novità nella riorganizzazione dei servizi sociali e gli aspetti più importanti di questa scelta dell'Esecutivo è Paolo Onelli, direttore generale per la lotta alla povertà e per la programmazione sociale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

«La legge di bilancio risponde a una priorità nazionale: realizzare finalmente servizi integrati attivati dai servizi sociosanitari e da quelli sociali. Si tratta di servizi non differibili e necessari per la ripresa e lo sviluppo sociale ed economico del nostro Paese. Il rafforzamento degli Ambiti territoriali sociali (Ats) rientra tra le "grandi opere" di cui abbiamo bisogno per garantire capacità necessarie a ogni territorio di governare unitariamente i servizi sociali. Le gestioni frammentate infatti rischiano di non garantire un utilizzo efficiente ed efficace delle risorse a disposizione. Quando si definiscono i diritti sociali occorre seriamente porsi il problema delle strutture preposte alla loro attuazione. Servono capacità professionali e gestionali adeguate e la legge di bilancio destina risorse al rafforzamento dell'aiuto professionale. Ogni territorio ha bisogno di garantire i Leps (Livelli essenziali delle prestazioni) per offrire soluzioni e dare speranza a chi è in difficoltà. Il Governo e il Parlamento hanno fatto scelte impegnative. Potrebbero sembrare sfide oltre le possibilità dei territori. Ma se sapremo vincerle, i risultati avranno effetti trainanti sul futuro delle politiche sociali».

Per quale ragione oggi non è più possibile offrire servizi sociali di qualità mantenendo la gestione a livello di singolo Comune?

«Non posso dare una risposta univoca. Probabilmente in alcuni casi anzi, dal punto di vista nazionale, è bene che la risposta sia data da un solo Comune e sto pensando a quelli più grandi e complessi. In una socialità globalizzata, tuttavia, ogni ambito territoriale può seriamente riflettere

sulle ragioni di una scelta che consenta di mettere assieme le forze. In molti casi, infatti, solo insieme i comuni potranno garantire l'esercizio delle funzioni di propria competenza e sarà dunque possibile affrontare il futuro che ci aspetta, condividendo problemi e soluzioni. Gli Ats possono diventare uno strumento prezioso per la gestione dei servizi sociali, dove comporre le capacità e le solidarietà necessarie per potenziare il lavoro di cura, i servizi per l'infanzia, le famiglie, la non autosufficienza, la povertà: la loro funzione è a vantaggio dei Comuni che ne sono a pieno titolo i titolari. Ma non si tratta soltanto di affrontare le difficoltà umane e sociali. Bisogna anche investire in progetti inclusivi, fortificando i sistemi territoriali di fiducia necessari per fare la differenza».

Fino a questo momento, la sinergia tra enti locali è stata lasciata all'iniziativa dei singoli territori. Qual è la situazione nazionale?

«La necessità di gestioni intercomunali dei problemi locali non è una novità. Molti Comuni già gestiscono insieme servizi sociali di interesse generale che riguardano l'energia, i rifiuti, la mobilità... a costi sostenibili. Non siamo all'anno zero, ma questa capacità dovrà avvicinarsi ancora di più ai bisogni della vita delle persone e delle famiglie, contrastando la crisi di fiducia che penalizza i diritti dei più giovani e dei più vecchi. I servizi per la prima infanzia sono un grande priorità come pure quelli per le persone anziane non autosufficienti. La capacità di risposte congiunte sarà la misura della nostra capacità costituzionale e sociale di costruire solidarietà tra le generazioni con servizi sociali capaci di farlo».

Come si configura il percorso che hanno di fronte le amministrazioni comunali per realizzare gli Ats? Di quali figure professionali dovrebbero dotarsi?

«La risposta sarebbe semplice: "Di quelle necessarie ai bisogni", bisogni che pur destinati a un processo in continua evoluzione non sono episodici, non si tratta di incidenti della storia, ma di dimensioni permanenti della vita delle persone.

Situazioni e difficoltà che possono riguardarci tutti in taluni momenti della vita. Tutte le persone umane sono caratterizzate da fragilità e la pandemia ce lo ha insegnato con durezza esemplare. Sono le persone che vanno ascoltate, comprese e sostenute nel loro percorso di autonomia e di inclusione. Per farlo occorre avere una certa stabilità dell'assetto del servizio sociale pubblico. Ogni Comune ha la titolarità di garantire l'incontro tra diritti e doveri sociali. Non può delegarla a nessuno, perché fa parte del suo mandato costituzionale. Può invece "affidare" la gestione delle soluzioni che meglio realizzano la sua titolarità. Per questo gli ambiti territoriali sono destinati a diventare palestre di collaborazioni intercomunali e sociali, dove l'incontro tra diritti e doveri possa diventare motore di nuova socialità. Quindi il primo fabbisogno di professionalità non riguarda quali professionalità aggiungere ma, prima ancora, come qualificare quelle esistenti, contrastando una deriva che assegna alle professioni sociali compiti meramente burocratici e "prestazionistici". E riconosco che le parole non sono mai del tutto adeguate: certo che le persone hanno bisogno di prestazioni e risposte concrete da parte delle pubbliche amministrazioni! Ma le persone devono anche essere incoraggiate in percorsi e relazioni capaci di determinare cambiamenti e fiducia. Quindi, non solo una prestazione ma un processo e una relazione che lo accompagna. Nel modello definito dalla legge di bilancio per la presa in carico delle persone anziane e delle persone non autosufficienti ogni Ats dovrà bilanciare le presenze professionali tenendo conto della popolazione residente, garantendo prima di tutto l'accesso unitario ai servizi sociali e sociosanitari nelle case della comunità».



Livelli essenziali per garantire il necessario

«Quando si parla di livelli essenziali – continua Palo Onelli – è importante ricordarci del loro significato. Nasce dal nome, "livelli" cioè equità distributiva in tutti gli Ats con risposte adeguate e in ogni regione. La parola "essenziali" non significa minimi, ma capaci di garantire il necessario. Non riguarda solo il recupero del divario tra Nord e Sud, ma anche le differenze di capacità dentro a ogni regione creando le condizioni perché non ci sia lo spopolamento e l'isolamento sociale nelle aree interne. Servono soprattutto capacità professionali nel comprendere i bisogni per trasformarli in soluzioni di servizio, non solo in prestazioni, per rendere ogni forma di aiuto più efficace».

Realisticamente, in che tempi e in che termini potrà essere realizzato quanto previsto dalla normativa?

«Le norme definiscono i doveri di fare e i diritti da garantire. Per questo il termine "realisticamente" ci riporta a un problema antico. Non riguarda il legislatore ma l'attuatore, i cittadini, tutte le persone. Le garanzie previste dalla legge di bilancio non sono "nuove" è da almeno due decenni che il legislatore ha indicato la rotta da seguire. Quindi, dopo quello che è accaduto con il Covid dobbiamo avere tutti consapevolezza dell'importanza storica del momento. Siamo chiamati tutti a realizzare in tempi straordinari quello che doveva essere fatto in tempi ordinari. L'accelerazione viene dalle risorse, dai loro tempi, dalle responsabilità che abbiamo di fronte ai cittadini e all'Europa. La normativa che può contare sulle risorse straordinarie del Pnrr non può che essere molto esigente e, come detto prima, trainante anche per le future risorse che saranno a disposizione dei territori virtuosi. Non è quindi soltanto un obbligo nei confronti dell'Europa, ma verso noi stessi e le persone che più hanno bisogno di risposte certe, necessarie per poter affrontare le sfide della vita più impegnative, a partire dalla non autosufficienza e dalle più difficili esclusioni sociali. Ma per riuscirci dobbiamo dare superare la prova più difficile che è quella di operare secondo il principio di leale collaborazione tra tutti i livelli istituzionali competenti. Dando, cioè, prova di coesione istituzionale e di maturità democratica. Sono sicuro che ce la faremo».

Idee | carità e impegno civile

A mons. Giovanni Nervo e a mons. Giuseppe Benvegnù Pasini è stato dedicato il secondo degli incontri culturali al centro Franceschi, promossi dalle Fondazioni Zancan e Lanza, insieme alla *Difesa*

Testimoni e profeti di nuova socialità

Paolo Doni
MEMBRO DEL COMITATO
SCIENTIFICO PREMIO
NAZIONALE TEOLOGIA
DELLA CARITÀ



L'incontro del 28 sulle comunità energetiche

Il terzo degli incontri culturali al centro Franceschi si terrà lunedì 28 marzo a partire dalle 17.30 fino alle 19 e sarà incentrato su "Le comunità energetiche: dal Pnrr risorse per percorsi di ecologia integrale". Intervengono: Giovanni Carrosio, Università di Trieste, Sara Capuzzo, Cooperativa energetica È nostra. Considerazioni di Daniela Luise, coordinamento italiano Agende21 locali, suor Francesca Fiorese, Ufficio per la Pastorale sociale e il lavoro. Modera Matteo Mascia.

Confesso la mia difficoltà interiore. Gli eventi che stiamo vivendo (la guerra in Ucraina e le ripercussioni mondiali a tutti i livelli) fanno sorgere una domanda insistente: che cosa avrebbero pensato, detto e fatto Nervo e Pasini? Ovviamente per rispondere a queste domande possiamo solo cercare nell'enorme patrimonio di riflessioni, scritti, attività che essi hanno vissuto.

La prima è la prospettiva del no, del non essere d'accordo. Don Giovanni, nel testo *Dio Padre e voi tutti fratelli* edito da Edb nel 1999, parla addirittura del "mistero del male". «Noi ci troviamo

di fronte al mistero del male nel mondo. Dico mistero, perché tutte le creature non dotate di ragione rispondono perfettamente al progetto di Dio. L'uomo, capace di conoscere il progetto di Dio per la sua vita e di collaborare attivamente a realizzarlo, cade in una quantità enorme di drammatiche contraddizioni e contrappone al progetto di Dio i suoi progetti, condannandosi, già in questa vita al fallimento e all'infelicità. È il mistero del male del mondo che non possiamo ignorare e andare avanti come se non ci fosse, perché può coinvolgere anche noi e comunque produce sofferenze e infelicità: il male personale e quello col-

lettivo».

Emblema di tutti i mali è la guerra; e questa, sempre, in tutte le sue espressioni nasce dall'ingiustizia, dalla prepotenza del potere, dalla povertà indotta da sistemi economici, ma anche da culture devianti, da impostazioni sociali non democratiche ma dittatoriali. «Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna – continua mons. Nervo dopo aver fatto riferimento all'enciclica di papa Giovanni XXIII *Pacem in terris* – sia essa nucleare o convenzionale, rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre dispute e vertenze tra nazioni... In questo momento l'umanità deve interrogarsi

una volta di più sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta soltanto in piedi il tavolo del negoziato che può e deve evitarla» (cfr *L'alfabeto della carità*, pp. 214).

La seconda prospettiva, quella del sì, è espressa in modo compiuto nella scelta preferenziale dei poveri. Questa preferenza – spiega Nervo – indica non tanto una quantità maggiore di amore quanto una precedenza: si deve cominciare dai poveri, cioè dalle persone che si trovano a essere private di qualcosa che spetta loro come persone. Mons. Nervo viaggiò in tutta Italia, incontrò i vescovi per

PROFUGO DA SOLAGNA

Mons. Giovanni Nervo nacque a Casalpusterlengo il 13 dicembre 1918 dove la famiglia era fuggita dalla Grande guerra. Presbitero padovano dal 1941, divenne partigiano nel corso del secondo conflitto mondiale, fu il primo presidente di Caritas italiana che fondò nel 1971. È morto il 21 marzo 2013.



Il ricordo

Oggi mancano profeti evangelici capaci come loro

Per cinque anni mons. Antonio Cecconi fu vicedirettore di Caritas italiana

Luca Bortoli e Tatiana Mario

Mons. Antonio Cecconi, presbitero della diocesi di Pisa dal 1964, fu vicedirettore della Caritas italiana dal 1991 al 1996 accanto a mons. Giuseppe Benvegnù Pasini. Nel 1978 da giovane prete fu incaricato di costituire la Caritas nella sua diocesi e fu proprio in quel frangente che mons. Cecconi ebbe modo di conoscere per la prima volta mons. Giovanni Nervo: «La Caritas italiana era nata nel 1971 – ricorda il sacerdote toscano – e mons. Nervo stava battendo tutta l'Italia per convincere anche le diocesi più restie come la mia a fondare la Caritas. Il primo ricordo che ho di lui è molto umano: è legato a quella sera d'inverno che arrivò in stazione a Pisa con l'influenza. Gli portai un thermos di latte caldo e lo condussi in seminario a dormire. Il giorno dopo era già in forma: mi parlò della Caritas come motore e propulsore di idee e proposte e oggi è proprio così. Grazie alla Caritas le comunità oggi sono sensibili alla fraternità e alla solidarietà non solo nei tempi forti».

Un altro contatto ci fu in seguito per le emergenze interne del Paese, il terremoto in Irpinia

del 1980, e i profughi vietnamiti e cambogiani nel 1979. «In quel periodo Nervo era in India e, venendo a conoscenza del dramma dei *boat people*, volò in Indonesia e tornò in Italia proponendo al Governo di accogliere i profughi. Anche la Toscana fu prescelta per l'accoglienza: a Pisa ospitammo otto famiglie garantendo alloggio e lavoro in tempi in cui parlare del Vietnam in una regione rossa non era il massimo». Poi dal 1991 don Cecconi divenne vicedirettore di Caritas italiana per cinque anni: «Furono anni molto intensi, di forti condivisioni con mons. Pasini che era un vero "capo popolo": ai suoi chiedeva molto perché lui dava tutto. Nutriva l'urgenza del servizio, non si fermava mai. Quando rientrò a Padova, l'amicizia tra noi non cessò: mi chiamava ogni anno il giorno di sant'Antonio per dirmi che aveva pregato per me in basilica».

Nel titolo dell'incontro del centro Franceschi che il 21 marzo scorso ha ricordato mons. Nervo e mons. Pasini, i due sacerdoti sono stati definiti "profeti di nuova socialità". Per don Antonio Cecconi la definizione è calzante poiché «sul versan-

Due raccolte degli scritti più significativi

La Fondazione Zancan ha dedicato a mons. Giovanni Nervo e a mons. Giuseppe Benvegù Pasini due monografie con le raccolte di alcuni loro scritti. Sul sito della Difesa è possibile scaricare gli interi documenti in pdf.



FIN DAI PRIMI PASSI DI CARITAS ITALIANA

Mons. Giuseppe Benvegù Pasini seguì, a fianco di mons. Nervo, la nascita di Caritas che diresse successivamente dal 1986 al 1996. Era nato a Piove di Sacco il 26 dicembre 1932, è mancato lo stesso giorno di don Giovanni, il 21 marzo, dopo due anni.

favorire la nascita della Caritas diocesana, organismo per educare alla carità, perché tutti fossero responsabili di tutti. Lo sguardo ai poveri e alle povertà porterà da subito a coniugare carità e giustizia e ancor di più spiritualità e politica non solo nella chiesa ma anche nella società.

Frutto maturo di questo impegno per la formazione sociale e politica è il volume del 2010 *Formazione politica. Appunti per una formazione sociale e politica* dove mons. Nervo presenta e analizza una serie di temi di grande attualità per la formazione dei giovani che potranno costituire la nuova classe politica: i cristiani e l'impegno politico, il bene comune, la giustificazione della politica, il rapporto tra politica, moralità e legalità, le radici cristiane della politica nella *Rerum novarum* e nella *Centesimus annus*, la laicità dello stato, l'etica pubblica. Credo che su questa linea della scelta preferenziale dei poveri si possa cogliere la direzione profetica perseguita e indicata da Nervo e da Pasini. Pasini parla del «volto politico della carità».

Individuate le due facce della visione, della formazione e dell'opera di Nervo, possiamo ora, anche individuare alcune tappe di maturazione di questo no (alla guerra, alla discriminazione, alla povertà, alla discriminazione, alla politica e all'economia dello

sfruttamento, alla cultura della disuguaglianza) e di questo grande sì, progettuale dei due padri fondatori.

Don Giovanni Nervo nel 1944 era giovane prete al Barbarigo di Padova, punto di incontro per giovani che preparavano il dopo guerra. Non si fa fatica a scorgere da questa esperienza la passione di don Nervo e don Pasini per la Costituzione italiana. Vangelo e Costituzione camminano sempre insieme nella formazione del cristiano cittadino. È la dimensione civile del loro pensiero e delle loro opere, della loro testimonianza e della loro profezia.

Una seconda esperienza di Nervo è stata certamente quella dell'Onarmo (Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai) e della Scuola superiore di servizio sociale a Padova. Non era solo una scuola, ma un vero laboratorio di idee, di iniziative, di esperienze formative che persone che l'hanno vissuta ricordano ancora.

Dall'esperienza dell'Onarmo e dalla scuola superiore di servizio sociale nascerà poi la Fondazione Zancan e così continuò e si realizzò il sogno culturale che per don Giovanni, e poi per don Giuseppe era così importante per la formazione, la cultura, la presenza e l'interlocuzione con la cultura accademica e con le istituzioni civili. La carità ha bisogno di formazione



Vangelo e Costituzione camminano sempre insieme nella formazione del cristiano cittadino. È la dimensione civile del pensiero e delle opere di don Nervo e di don Pasini, della loro testimonianza e della loro profezia

e la formazione ha bisogno di cultura e la cultura ha bisogno di strumenti operativi. È quella che possiamo considerare la dimensione culturale del pensiero e delle opere di mons. Nervo della sua testimonianza e della sua profezia.

La terza tappa è una specie di provocazione che don Giovanni fece alla teologia con l'aiuto di mons. Luigi Sartori, allora presidente dell'Ati (Associazione teologi italiani) chiedendo e proponendo uno studio sistematico del fondamento teologico della carità. Stranamente non era mai stato fatto.

La carenza della dimensione teologica impoveriva o non dava sufficiente spessore al cammino della Caritas e, d'altra parte, lasciava la teologia come sospesa nell'ambito del sapere o dello spiritualismo. Il primo effetto di questo lavoro è stato per tutti la constatazione e la sorpresa che la carità non è un capitolo né un tema della fede e dell'esperienza cristiana, bensì una dimensione costitutiva della fede, della chiesa, della storia e anche di tutte le specializzazioni della scienza teologica.

La quarta tappa è stata certamente, per don Giovanni Nervo, anche la sua esperienza di pastorale diretta, come parroco a Santa Sofia in Padova. E infine l'esperienza maggiore: l'avvio della Caritas, secondo le indicazioni di Paolo VI.

Nell'epoca presente

Tocca a noi riparare alla rovina diventando artigiani della pace

Che cosa avrebbero detto e fatto Nervo e Pasini nella situazione che stiamo vivendo, e quali iniziative avrebbero messo in atto per un futuro accettabile e vivibile? Trovo elementi di risposta nell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco del 2020. Li chiamo "Ingredienti per una nuova socialità".

È impressionante quanto ha scritto papa Francesco due anni fa: parla di «ombre di un mondo chiuso», di «sogni che vanno in frantumi». Segue i passaggi metodologici del discernimento, come li aveva presentati nella sua *Evangelii gaudium*: riconoscere, interpretare e scegliere.

Mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini testimoniano che tutto questo non è utopia, ma realtà già sperimentata, collaudata, da continuare, consolidare e allargare.

Ora «tocca a noi – sembrano ripetere oggi, come dicevano nel '44 – di riparare all'immensa rovina e mostrarci degni dei nostri padri, facendo il possibile per non lasciarci ingannare ancora una volta dal primo venuto che faccia la voce grossa; in verità il secondo male sarebbe peggiore del primo»; noi possiamo e dobbiamo dire «se ci sarà un ulteriore male!

Tocca a noi, ciascuno al suo posto e con le proprie responsabilità sociali cominciare a "costruire" la pace, a costruire una democrazia non formale, a costruire il dialogo e il confronto, l'accoglienza e il diritto delle persone e dei popoli, come anche del creato».

Non è più tempo di auspicare, di invocare che altri facciano qualcosa; neppure di solo pregare il Padre di tutti. È tempo di dire tanti no, di schierarsi contro; e di dire tanti sì, schierandosi a favore e diventare «veri architetti e artigiani» di pace, come afferma papa Francesco.

Mi pare che sia questo ciò che oggi i due padri fondatori della Caritas ci dicono e ci consegnano. La loro testimonianza e la loro profezia. (P. D.)

te ecclesiale la Caritas italiana è stata il frutto più maturo e coerente per le chiese che sono in Italia. La comunione deve incarnarsi nella fraternità e nella prossimità, valorizzando tutte le componenti del popolo di Dio, soprattutto i laici. Sul versante civile il loro pensiero insegna che la giustizia non deve mai essere carità sostitutiva, ma deve agire, affinché leggi e norme siano attuate nella prospettiva del bene comune; il lavoro della Caritas non può stare in piedi senza gli studi e la ricerca della Fondazione Zancan per individuare e proporre servizi alla persona nel modo più vicino al bisogno. Ricordo che nacque proprio a Masloso la proposta per quella che diventò la legge quadro 328/2000 dei servizi alla persona. Venne messa a disposizione dei parlamentari dei vari schieramenti che la adeguarono alla loro politica, ma assorbendo ugualmente un modo di pensare i servizi sociosanitari mettendo al centro la lotta alla povertà e il lavoro inteso come servizio alla comunità».

Ma che cosa avrebbero suggerito di fare mons. Nervo e mons. Pasini in questo tempo post pan-

demico e di guerra in cui continuiamo a essere davanti all'inedito?

«Avrebbero inventato qualcosa per fare un passo in avanti come Chiesa sia nella condivisione che sul versante della pace. La condivisione non può essere solo tappare le falle, ma progettare quello che manca oggi: progettare la solidarietà. Sulla pace pensiamo alla stagione del servizio civile e dell'obiezione di coscienza: sono stati grandi educatori dei giovani alla pace attraverso la prossimità, volevano obiettori duri e puri contro la guerra ma che si sporcassero le mani con le persone con disabilità e i ragazzi a rischio. Oggi la Chiesa invece balbetta, dovrebbe essere più incisiva sull'educazione alla pace. Ci mancano profeti come loro: oggi abbiamo gente brava e coscienziosa, ma con un deficit di profezia».

La vera eredità che mons. Nervo e mons. Pasini lasciano, come uomini impegnati per il bene comune prima ancora che come sacerdoti, è la passione per la giustizia sempre collegata alla carità. «Entrambi citavano spesso Paolo VI: la carità stimola la giustizia e il completamento della



Sono stati grandi educatori per i giovani alla pace

giustizia. E purtroppo nel nostro tempo i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri: oggi c'è un problema di giustizia distributiva, non di carità». Il ministero della carità istituito da papa Francesco nella sua ultima costituzione sulla curia vaticana sembra richiamare la teologia della carità di mons. Nervo. Solo un'assonanza? «Come ha spiegato Andrea Riccardi nel Corriere della sera, il nuovo dicastero dovrebbe ovviare l'eccessiva burocratizzazione degli organismi nelle chiese locali. Quando don Giovanni fece nascere la Caritas fece chiudere la Poa (Pia opera di assistenza), ma arrivavano troppe donazioni e di troppi soldi la carità può morire... Oggi molti progetti vanno avanti con l'8 per mille, ma attenzione al rischio di ritornare alla Poa: visto che abbiamo risorse da spendere ognuno si sente apposto con la coscienza. Non c'è bisogno di chiedere più soldi, ma di formare le coscienze perché le persone si sentano personalmente coinvolte e compiano il loro lavoro con coscienza. Dobbiamo lavorare sul versante pedagogico che ci insegna la Caritas».

Idee | innovazione sociale



RISORSE DEL PNRR
2,2 miliardi di incentivi previsti dal Pnrr sono riservati a realizzare comunità energetiche sono rivolti ai Comuni con meno di 5 mila abitanti.

Il terzo degli incontri culturali del centro Franceschi, promossi dalle Fondazioni Zancan e Lanza, insieme alla *Difesa*, è stato dedicato alle comunità energetiche rinnovabili (Cer) come strumento di ecologia integrale

Le Cer, garanzia per il nostro futuro

Matteo Mascia
COORDINATORE PROGETTO
ETICA E POLITICHE AMBIENTALI
FONDAZIONE LANZA

Le comunità energetiche rinnovabili potranno rappresentare reale innovazione sociale se non saranno calate dall'alto, ma se contribuiranno a essere catalizzatrici di civitas

La drammatica guerra in corso con le sue tragiche conseguenze in termini di vite umane, distruzione dell'ambiente, delle città e delle infrastrutture ha anche imposto la questione della dipendenza energetica dal gas russo nell'agenda politica e nell'economia quotidiana del nostro Paese e di altri importanti Paesi europei evidenziando che, anche da un punto di vista geopolitico, la transizione energetica non è più rinviabile!

Tra le opportunità oggi disponibili per sviluppare e ampliare la produzione di energie rinnovabili, grazie all'evoluzione del quadro normativo e al Pnrr vi sono le Comunità energetiche rinnovabili (Cer). Le Cer sono uno strumento che consente attraverso la collaborazione tra cittadini, imprese, enti locali, enti del terzo settore (tra cui anche gli enti religiosi) di costruire impianti per la produzione, lo scambio e il consumo di energia da fonti rinnovabili. Esse propongono un modello alternativo di produzione e consumo di energia, non più centralizzata ma diffusa, dove il consumatore è anche produttore – *prosumer* – e dove la spinta all'autoconsumo è funzionale ad attuare a livello locale modalità di sviluppo socio-economiche più sostenibili, inclusive e partecipate.

Con le Cer i comportamenti individuali e familiari, così come delle imprese e degli enti locali, diventa-

no scelte trasformative dell'intera società nella direzione della decarbonizzazione necessaria per contenere il riscaldamento globale che richiede di ridurre del 55 per cento le emissioni climalteranti entro il 2030 e di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.



Il loro sviluppo rappresenta così un concreto strumento di ecologia integrale in quanto capace di agire in modo integrato sulle tre dimensioni – economica, sociale e ambientale – della sostenibilità: sono una risposta alla crisi climatica e nello stesso tempo alla crisi economica perché, con la riduzione del costo totale della bolletta, l'autoconsumo e la vendita dell'energia in eccesso hanno benefici diretti per le famiglie e le imprese, contribuendo sul versante sociale a ridurre la povertà energetica.

Due questioni particolarmente rilevanti oggi di fronte al vertiginoso aumento del prezzo delle materie prime e del gas come conseguenza della pandemia e della tragica guerra in Ucraina.

La loro attuazione richiede però uno sforzo organizzativo importante e adeguate competenze tecniche e gestionali da parte dei diversi attori coinvolti, ma altrettanto importante è la capacità di "ingaggio" e di coin-

Lunedì 4

“La reciprocità nella cura delle persone e del creato” è il titolo dell'ultimo incontro del centro culturale Franceschi, in programma lunedì 4 aprile. Intervengono Valter Giantin, direttore della Uoc Geriatria di Bassano del Grappa, e Stefania Proietti, sindaca di Assisi. Le considerazioni sono affidate a Simone Morandini, Fondazione Lanza, Franca De Lazzari, Azienda ospedaliera Università di Padova. Modera il direttore della Difesa del popolo Luca Bortoli. Gli incontri si svolgono in presenza nella biblioteca del centro Franceschi, con inizio alle 17.30 e conclusione alle 19.

volgimento delle comunità locali in cui si intende realizzare l'impianto energetico. Da questo punto di vista, in ragione del fatto che i 2,2 miliardi di incentivi previsti dal Pnrr per la realizzazione delle comunità energetiche sono rivolti ai Comuni con meno di 5 mila abitanti, il rischio da evitare è la realizzazione di Cer calate “dall'alto” da organizzazioni esterne al territorio attraverso modelli standard che non tengono conto del contesto e del coinvolgimento degli attori locali.



Per questo è necessario pensare alle comunità energetiche, prima che come un fenomeno di innovazione tecnologica, come strumento di innovazione sociale capace di generare nuove relazioni, regole e procedure finalizzate all'accesso, alla produzione e al consumo condiviso di un bene comune quale è l'energia.

La loro attuazione nelle aree marginali caratterizzate dall'abbandono e dallo spopolamento e nelle periferie urbane può rappresentare quel catalizzatore di partecipazione e di cittadinanza attiva in grado di contribuire a ricostruire senso di appartenenza e capacità di governo della *civitas* coniugando insieme lotta alla povertà, tutela dell'ambiente e del clima, nuove modalità di economia civile e circolare.

All'Università di Padova ha sede l'Oipe

All'Università di Padova ha sede l'Osservatorio italiano sulla povertà energetica (Oipe) network di ricercatori, enti e istituti pubblici e privati per monitorare la povertà energetica e a condividere buone pratiche per contribuire a contrastarla.



A SAN ROCCO DEL TRETTO A SCHIO

Nell'Alto Vicentino, a breve la cooperativa energetica È nostra fornirà di energia pulita l'ecovillaggio fondato una decina di anni fa.

La cooperativa energetica È nostra produce, consuma e rivende energia rinnovabile, sostenibile ed etica, rendendo i cittadini consumatori più attenti

La vera svolta: l'autoconsumo collettivo condominiale

Tatiana Mario

La cooperativa energetica È nostra, che ha sede a Milano ma che rifornisce gran parte del territorio nazionale, è nata in Italia insieme alla "sorella" portoghese nel 2014 attuando un progetto europeo che favorisse la diffusione delle energie pulite, sensibilizzasse i cittadini nei confronti dell'approvvigionamento da fonti alternative per acquistare principalmente un'energia non solo rinnovabile, ma anche sostenibile ed etica. «All'inizio eravamo in grado di valutare questi tre parametri soltanto su una piccola quota di energia che acquistavamo da terzi – spiega la padovana Sara Capuzzo, presidente della coop È nostra – E così abbiamo deciso di fonderci con Rete energie, già nostra socia e che realizzava impianti sostenibili per iniziare a produrre noi stessi e aumentare la disponibilità di energia sostenibile ed etica». L'energia elettrica fornita ai soci è perciò al 100 per cento rinnovabile e proviene in parte da produttori selezionati, in parte dalla borsa elettrica certificata attraverso la Garanzia d'origine e in parte viene prodotta dagli impianti collettivi della cooperativa.

Entrare a far parte di È nostra, poi, ha un ulteriore valore aggiunto legato alla partecipazione: i soci possono aderire ai gruppi territoriali per realizzare iniziative locali che promuovano una sensibilità verso la transizione energetica dalle fossili alle rinnovabili. A oggi sono poco meno di 10 mila i soci cooperatori che scelgono di acquistare l'energia di questo innovativo fornitore elettrico, mentre un migliaio di soci sovventori partecipano con il proprio capitale anche alla realizzazione di impianti collettivi di produzione, ottenendo una tariffa sull'energia più vantaggiosa a prezzo fisso. «Un atteso traguardo che raggiungeremo a breve sarà l'inaugurazione a Gubbio della prima turbina da 200 kilowattora – continua Capuzzo – Oltre alla fornitura e alla produzione, affianchiamo i nostri soci per raggiungere l'efficienza energetica degli edifici e affinché riescano a razionalizzare i consumi domestici per un maggiore risparmio in bolletta. Ci occupiamo anche

di formazione contro la povertà energetica e, al momento, stiamo accompagnando 15 comuni italiani per costituire le comunità energetiche previste dalla direttiva europea sulle rinnovabili del 2018». E intanto a Schio sta nascendo il primo ecovillaggio d'Italia completamente alimentato con l'energia di È nostra, nel Padovano alcuni comuni si stanno facendo avanti, interessati a far nascere comunità energetiche, anche perché la nuova legge, entrata in vigore a dicembre 2021, ora prevede impianti locali che possono produrre fino a un megawatt, mentre prima si poteva arrivare fino a 200 kilowatt.

Nell'anno successivo all'emanazione della direttiva, l'Italia in un primo momento aveva recepito solo l'articolo 2 nel decreto Milleproroghe del gennaio 2019, in cui riconosceva le comunità energetiche come soggetto giuridico formato da famiglie, enti locali e imprese per produrre, accumulare, condividere e vendere energia rinnovabile. Solo a dicembre 2021 la direttiva è stata recepita integralmente dalla nostra legislazione. Nel frattempo, e a fatica, hanno mosso i primi passi le prime esperienze di quartiere agganciate a 3-4 cabine secondarie di distribuzione. Purtroppo non è stato facile perché i distributori tradizionali di energia rallentavano i passaggi per non rivelare le mappe delle forniture in partenza dalle cabine secondarie. Ma ora la legge li obbliga a farlo e prevede che possano essere usate anche le cabine primarie (o dell'alta tensione, ndr) che forniscono territori ben più ampi.



«La vera svolta – spiega Sara Capuzzo – arriverà con l'autoconsumo collettivo condominiale: impianti sul tetto capaci di alimentare tutti i contatori per poi immettere nella rete generale e vendere la quota di energia prodotta e non utilizzata». Intanto, si attendono i decreti attuativi che dovrebbero essere emanati a giugno. «Sarà una vera e propria rivoluzione che decentrerà la produzione e responsabilizzerà direttamente i cittadini non solo sulla sostenibilità ambientale, ma anche sull'attenzione ai consumi per combattere la povertà energetica».

Povertà energetica

Per combatterla ora esistono gli strumenti

La povertà energetica è quella situazione in cui una famiglia o una persona non è in grado di pagare i servizi energetici primari (riscaldamento, raffreddamento, illuminazione, spostamento) necessari a un tenore di vita dignitoso, a causa di una combinazione di basso reddito, spesa per l'energia elevata e bassa efficienza energetica nelle proprie case (fonte Ue). I numeri nel nostro Paese e in Europa sono in crescita e non potranno che aumentare come conseguenza dell'aumento dei prezzi di tutte le fonti di energia per la tragica guerra in Ucraina. Gli effetti saranno drammatici anche nei Paesi meno sviluppati dove ancora oggi circa 800 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità.

La povertà energetica non ha però solo cause geopolitiche: vi sono anche fattori remoti in cui economia e cultura si mescolano: in primo luogo il boom edilizio del secondo dopoguerra è stato completamente avulso da preoccupazioni e accorgimenti di tipo ambientale, per cui si costruivano case ad alta dispersione energetica. Inoltre, la grande disponibilità di fonti fossili (incluso in queste anche l'uranio), in grado di costruire economie floride dal nulla (petrodollari), ha tolto dall'orizzonte cognitivo di amministratori, cittadini e imprenditori lo sviluppo di fonti rinnovabili e l'uso parsimonioso delle risorse. Ora si corre ai ripari ma evidentemente il ritardo è notevole. Per fare a meno del gas russo serviranno alcuni anni e comunque sarebbe auspicabile sostituirlo con fonti rinnovabili e non con gas di altra provenienza.

Le turbolenze energetiche di breve e lungo periodo non potranno che accentuare il problema della povertà energetica a fronte del fatto che la scala della ricchezza monetaria si sta allungando. Lo scenario però non deve indurre al catastrofismo, anche perché risposte intelligenti stanno emergendo. Una di queste, frutto proprio di una intelligenza collettiva, sono le comunità energetiche che rappresentano uno strumento concreto per ridurre la povertà energetica. Come? Per comodità elenchiamo in punti:

a) per gli aderenti si prospetta un risparmio sulla bolletta energetica che in parte potrà essere dirottato a soci a basso reddito o con fabbisogni familiari elevati (presenza di figli, anziani e disabili);
b) la partecipazione alla compagine associativa è già una forma di riduzione della povertà, che non dimentichiamo, è in buona misura dovuta a debolezza relazionale;

c) "Cosa chiama cosa": è infatti probabile che partecipare alla comunità energetica spinga i soci verso nuove mete, ad esempio la ristrutturazione in senso ambientale del condominio oppure la partecipazione a gruppi di acquisto equi e solidali. Insomma, una prospettiva promettente e ricca di sviluppi sul piano sociale e culturale, una rinascita energetica si potrebbe dire. (M. M.)



La proposta delle Cer al centro della Settimana sociale

La proposta delle comunità energetiche è stata al centro anche della 49ª Settimana sociale dei cattolici di Taranto che si è conclusa con un appello a creare una Cer in ognuna delle 25.600 parrocchie presenti in Italia che porterebbe, con impianti da 200 kw, a una potenza aggiuntiva di 5,2 gigawatt. Per la Chiesa italiana le comunità energetiche rispondono pienamente alla prospettiva dell'ecologia integrale proposta da papa Francesco con l'enciclica *Laudato si'*.

Idee | innovazione sociale nella cura

Reciprocità, esigenza di vera **simmetria**

Nell'ultimo degli incontri del centro culturale Franceschi, promossi dalle fondazioni Lanza e Zancan con *la Difesa*, si è parlato di relazione tra persone e con il creato



Simone Morandini
COORDINATORE PROGETTO ETICA,
FILOSOFIA E TEOLOGIA FONDAZIONE LANZA

Parola potente la reciprocità, nella quale si condensano risonanze importanti per tanti ambiti della nostra esistenza.

La reciprocità porta in sé un'esigenza di simmetria nei rapporti che è uno dei segni caratteristici delle società democratiche, insofferenti nei confronti di gerarchizzazioni indebite. Così anche nella vita familiare si è fatta strada una diversa comprensione dei ruoli dei due coniugi, così come una trasformazione delle relazioni tra le diverse generazioni.

Di reciprocità si parla sempre più anche in relazione all'ambito della medicina e del sociale: il superamento degli approcci paternalistici è un passaggio qualificante nel sorgere della bioetica contemporanea. Reciprocità significa qui comprendere che nella cura non conta solo la differenza di competenze (che certo sussiste tra il paziente, da un lato, e il personale medico e sanitario, dall'altro); è in gioco anche una relazione tra persone. Solo valorizzandola appieno è possibile il formarsi di quella alleanza terapeutica che umanizza davvero la cura stessa.

Solo in tale prospettiva è possibile andare al di là di una comprensione etimologica della condizione del paziente (colui che patisce - subisce - la malattia, come la cura) per abilitarlo invece a essere attivo coprotagonista del suo percorso terapeutico. Fondamentale in tal senso l'attenzione per la sua singolarità, la sua storia, il suo mondo di provenienza: elementi fondamentali perché possano attivarsi un dialogo e una comprensione che permettano effettiva reciprocità. Ce ne accorgiamo in modo del tutto particolare quando si trovano

coinvolte persone legate a mondi culturali diversi, caratterizzati da codici linguistici, comportamentali, relazionali differenti: importante comprendere il diverso senso che possono assumere gesti e parole, per attivare una comunicazione reale e un'interazione positiva.

Oltre la cura unidirezionale

Qualcosa di analogo emerge, però, pure in altri ambiti: anche in ambito sociale sempre più si supera una comprensione unidirezionale delle relazioni di aiuto, per promuovere invece reti di reciprocità, in cui diversi soggetti assumono un ruolo pro attivo nei confronti di altri. C'è qui un elemento di grande rilievo anche da un punto di vista etico, già intuito dal n. 24 della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*: il soggetto umano trova se stesso solo nel sincero dono di sé. Scoprirsi coinvolti in relazioni di dono e di reciprocità - e non meri destinatari dell'aiuto d'altro - significa crescere in umanità, significa far emergere capacità che ravvivano l'umano presente in ognuno.

Uno sguardo contemplativo

Più complesso il discorso sulla reciprocità in relazione alla cura del creato. Qui, infatti, la custodia di un ambiente vivibile vede il soggetto umano come responsabile per una realtà cui non è immediato dire "tu". Occorre coltivare uno sguardo contemplativo, capace di vedere la terra come madre e come sorella - secondo l'indicazione del n.1 dell'Enciclica *Laudato si'* di papa Francesco - di comprendere che essa ci sostiene e ci vivifica. Allora intuiamo che



Innovazioni sociali, percorso di confronto

Fondazione Lanza e Fondazione Emanuela Zancan, in collaborazione con *La Difesa del popolo*, hanno organizzato dal 14 marzo al 4 aprile al centro Franceschi 4 incontri per contribuire alla ripresa sociale, economica e culturale delle comunità. Gli appuntamenti in presenza, molto partecipati dal pubblico, hanno aperto un confronto su innovazioni sociali che, nella prospettiva dell'ecologia integrale, riguardano i servizi alle persone e le soluzioni per contrastare le disuguaglianze con una socialità più fraterna. Si è parlato di Ats, ambiti territoriali sociali, di testimoni e profeti di nuova socialità con le figure di mons. Nervo e mons. Pasini, di comunità energetiche rinnovabili e, infine, di cura e reciprocità.

prenderci cura della casa comune ha davvero una significativa dimensione di reciprocità, intrecciata però al contempo con una costitutiva asimmetria.

Esigenza di gratuità

Non a caso l'etica ambientale più avveduta ha appreso a considerare la cura della terra nel suo intreccio con la responsabilità nei confronti delle future generazioni con i nostri figli e le nostre figlie, con i loro figli e le loro figlie. Anche qui però la reciprocità è solo parziale: dall'agire di questa generazione - dai comportamenti sostenibili che essa saprà mettere in opera - dipende, infatti, la qualità della terra sui cui essi potranno vivere; non vale però il viceversa. Nell'agire per la cura della terra, c'è, dunque, un'esigenza di gratuità che assume la reciprocità, per andare al di là di essa.

Ma del resto, questa è in realtà l'indicazione che incontriamo anche in quel grande assioma morale che è la regola d'oro, che invita a mettere in opera quei comportamenti che si desidererebbero da altri. Un agire per altri, dunque, in cui la reciprocità dell'agire altrui è attesa, sperata, postulata, in una scommessa condotta nel segno della gratuità. Eppure, è solo così che prende corpo la reciprocità nel vissuto sociale: dall'agire di chi sa andare coraggiosamente al di là di essa, per scommettere su di essa. Giustamente un grande filosofo morale come Paul Ricoeur sottolineava che la reciprocità della giustizia ha bisogno di essere attivata dalla gratuità più-che-reciproca dell'amore, che la supporta e la sostiene.

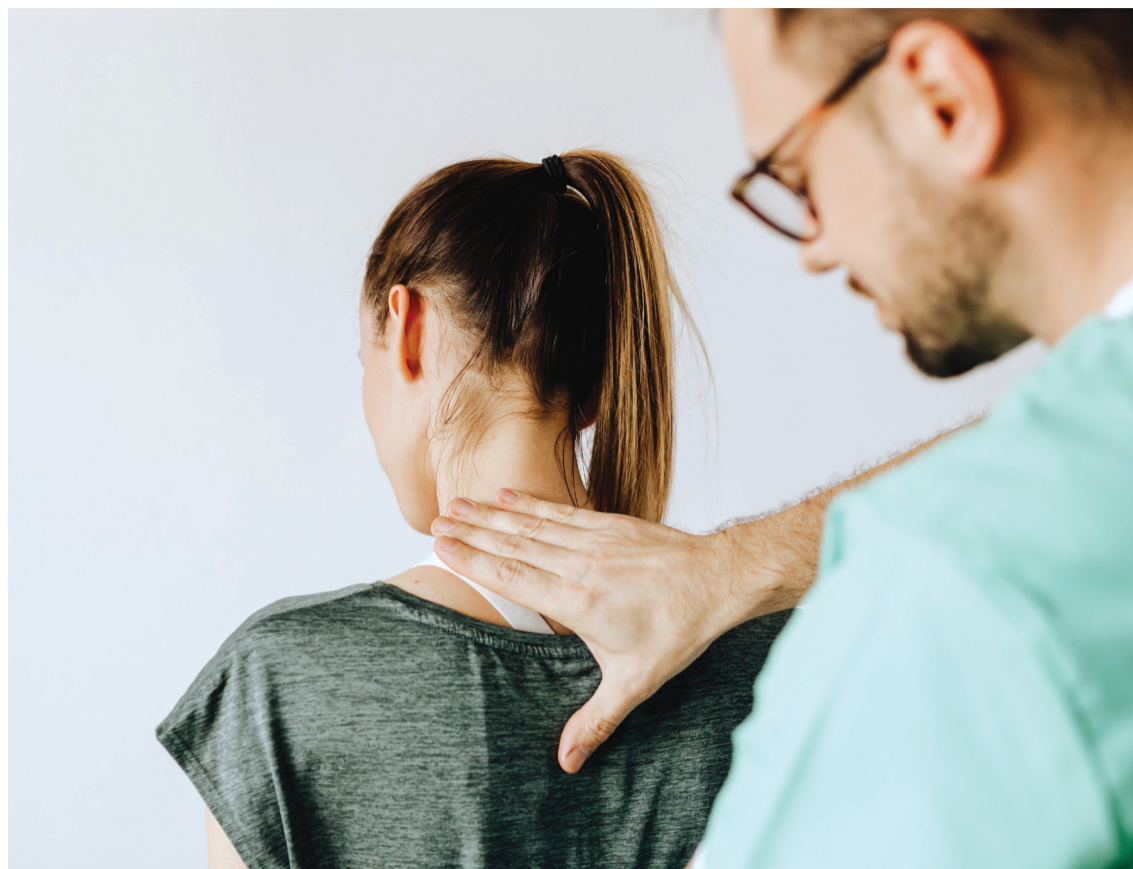
AL CENTRO FRANCESCHI

In alto, il tavolo dell'ultimo incontro di lunedì 4 aprile. Da sinistra, Valter Giantin, Luca Bortoli e Simone Morandini.

La prima stazione di terapia forestale in Italia

La Forest therapy, elaborata dalla Società giapponese di forestaterapia è «una pratica medica basata sulla ricerca che supporta la guarigione degli individui attraverso l'immersione nelle foreste». Il nome è preso dall'arte

giapponese dello *Shin-rin-yoku* che significa "bagni di foresta". Nelle Valli del Natosone, in provincia di Udine, è nata lo scorso anno la prima stazione che si serve dell'aria salubre, ridando vita e valore a un'area marginale.



VALTER GIANTIN
Direttore dell'Unità operativa complessa di geriatria all'ospedale San Bassiano di Bassano del Grappa.



STEFANIA PROIETTI
Sindaca di Assisi, docente di Ingegneria della sostenibilità all'Università Marconi di Roma.

Stefania Proietti

Entro il 2030 Assisi città che azzererà la Co2

Quale simmetria trova la cura dell'ambiente nell'azione di chi si trova nella posizione politica di amministrare un comune, dei territori? All'incontro di lunedì 4 aprile è intervenuta anche la sindaca di Assisi **Stefania Proietti**, che è partita dalla sua esperienza di ingegnere meccanico ed energetico, quando già nel corso della sua tesi di laurea decise di occuparsi di ambiente sviluppando l'idea di un progetto affinché tutte le scuole della provincia di Perugia diventassero parchi energetici sostenibili: «Anche perché le scuole sono luoghi di cultura e di crescita umana e, se fossero edifici di energia rinnovabile, permetterebbero ai ragazzi di interrogarsi e di portare a casa l'innovazione e il rispetto ambientale».

La relazione strettissima tra salute e cura dell'ambiente diventa centrale per Stefania Proietti anche all'interno del proprio programma politico "Prendersi cura di Assisi" per la rielezione che è avvenuta il 4 ottobre dello scorso anno al primo turno. Al primo punto la sindaca ha voluto inserire l'attenzione ai più fragili perché Assisi sia per tutti: «All'inizio della pandemia, mentre studiavo con un gruppo di ricercatori del Dipartimento di ingegneria della sostenibilità dell'Università Marconi di Roma, come togliere il particolato dall'atmosfera, ci siamo resi conto come le mappe della diffusione del Covid seguissero quelle dell'alta concentrazione dell'inquinamento, in particolare dunque nella Pianura padana. I nostri polmoni, infatti, sottoposti a uno stress di particolari anche cancerogeni sono più soggetti alla violenza virale. Ecco perché risulta fondamentale la questione ambientale».

È quest'ultima la seconda priorità della sindaca affinché Assisi diventi capitale dell'ecologia integrale e capitale mondiale dell'ecologia, perché «attenzione ai più fragili è cura dell'ambiente. Prima di me lo ha detto papa Francesco già nel 2015, perché tutto è fortemente connesso. Negli ambienti più salubri la pandemia è stata meno aggressiva: il gesto politico di cura è partire da qui, dall'ambiente».

Oltre alla *Laudato si'*, la prima cittadina ha citato anche l'altra enciclica dove papa Bergoglio si è ispirato a san Francesco, la *Fratelli tutti*, perché azioni e strategie politiche non devono prescindere dal gesto singolo. Aspiriamo a essere una delle 100 città europee che entro il 2030 neutralizzeranno le emissioni di Co2. Le abbasseremo il più possibile e le altre le neutralizzeremo con attenzioni sostenibili, come la piantumazione di altri alberi, i tetti fotovoltaici, il teleriscaldamento. Ma il mio gesto non va da nessuna parte se 28.300 cittadini non scelgono di liberarsi dall'acqua in plastica, di aumentare la differenziata domestica, di usare la bici piuttosto che l'auto, far scendere di due gradi la temperatura in casa, perché l'emancipazione dalle fonti fossili diventa un patto di pace». (T. M.)

Il tempo della comunicazione è tempo di cura in cui il professionista si avvicina all'assistito e insieme costruiscono il percorso di salute

Una rivoluzione "paziente" che inizia dalla relazione

Tatiana Mario

«**F**ai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Parte da un principio etico universale, che attraversa i millenni, le culture e le religioni, **Valter Giantin**, direttore dell'Uoc Geriatria di Bassano del Grappa, per spiegare l'enorme valenza della reciprocità nella cura delle persone in ambito sociale e sanitario, tema illustrato peraltro in maniera esaustiva nel volume, curato insieme a Giovanni Guandalini e uscito solo da poche settimane, *Cura e reciprocità*, all'interno della collana "Sistemi di welfare" del Mulino (pp. 216, euro 21,00). Diventa anche questa la strada per un nuovo umanesimo, centrato sul Vangelo, come più volte ha affermato papa Francesco, partendo dalla profonda riflessione su cosa sia l'essere umano per definire chiaramente la sua identità, senza il rischio di sbiadirla, se non perderla, a causa della modernità e dei progressi della scienza.

Quali benefici derivano da questo modo di prendersi cura dell'altro nella sua fragilità?

«Sono molti. Prima di tutto il professionista non si pone più in una posizione asimmetrica e paternalistica con la persona assistita, cioè come colui che rappresenta l'unico depositario della verità sulla sua salute. Da qui deve svilupparsi un nuovo modello decisionale che tenga conto della relazione con il paziente, dei suoi valori, per sviluppare un rapporto di fiducia reciproca crescente sulla base di valutazioni condivise. La relazione non è più univoca, ma ritornando verso il professionista che l'accoglie produce i suoi effetti positivi anche su di lui, facendolo maturare professionalmente grazie alla diversità di vedute del paziente che di volta in volta incontra».

Quale strada dovrebbe imboccare la comunicazione e il linguaggio del professionista, vuoi il medico, l'infermiere, l'operatore sociosanitario...?

«Serve molta formazione su questo. La comunicazione verbale e non verbale va posta al centro:

come entro nella stanza, quanto ascolto, come mi pongo di fronte alla persona bisognosa di cure con il mio corpo... tutto questo fa la differenza nella reciprocità. Non è un'abilità innata, ma si può sviluppare nel tempo anche grazie al precedente apprendimento teorico. Gli studi danno ragione al fatto che la comunicazione emotiva ha un peso non da poco con la relazione terapeutica: il 50-60 per cento della non adeguatezza terapeutica ha un'origine sulla non consapevolezza creata nel paziente. Anche il linguaggio vuole la sua parte e va calibrato capendo quali siano gli strumenti culturali di cui dispone la persona in cura: c'è un abisso tra pancia e addome e le parole usate dal professionista devono essere comprensibili al paziente».

Quanto tempo "porta via" questo diverso approccio nella cura?

«La legge 219 del 2017 afferma che il tempo della comunicazione è tempo di cura. E per quanto il tempo sia denaro, la prestazione tecnica deve andare di pari passo alla relazione con il paziente che deve comprendere perché una scelta piuttosto che un'altra. Questa modalità aiuta nei risultati terapeutici, ma anche nella comunicazione delle prognosi. Siamo uno dei Paesi in Europa dove il medico parla più con i familiari che con il malato, non tenendo conto di un'etica fondamentale legata alla persona. Purtroppo mancano ancora nelle nostre scuole, a ogni livello, percorsi educativi e formativi...».

E quanto tempo ci vorrà per transitare a questo nuovo modello culturale?

«Molto. Esistono logiche diverse, soprattutto economiche, e servono formazioni per una visione di reparto ospedaliero, ad esempio, centrato sul paziente e non sul personale o su logiche carrieristiche e meramente scientifiche. La rivoluzione, che riguarda ambiti e livelli diversi anche istituzionali, va portata avanti e pretesa perché al centro ci sia la persona e perché il professionista si ponga sempre nei panni dell'altro. A tal proposito è fondamentale il coinvolgimento delle associazioni di volontariato, affinché la rivoluzione parta come sempre dal basso».



Per riuscire a riconoscerci nell'altro

«Le religioni e le filosofie di ogni epoca, sebbene con parole diverse, partono tutte dalla stessa regola aurea che mette in relazione l'altro con se stessi, affinché nell'altro riusciamo a riconoscerci», è un'altra constatazione di **Valter Giantin** sulla reciprocità della cura. «Vale, dunque, universalmente il presupposto di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi, e grazie a questo anche il creato diventa una creatura che deve ricevere la nostra dedizione perché è centrale nel nostro rapporto con le future generazioni».